

Liceo classico "Federico Frezzi – Beata Angela"  
Foligno (Perugia)

Ideazione:  
classe I A

Scrittori:  
Lorenzo Francesco Buonomo, Cristiano Lupidi, Caterina Metelli,  
Eleonora Sdei, Angelica Silvestri

Docente referente:  
Luca Rondolini

## **Rapsodia d'estate**

## Rapsodia d'estate

*Ecatombeone, decade di mezzo*

Questa casa, costruita all'ombra della roccia possente dell'Acropoli, era sempre piena di ospiti. Mio figlio era un grande arconte, che ha sventolato alto l'onore della stirpe. Purtroppo Ares ha scagliato nell'Ade anche lui, come tanti altri da un anno a questa parte. E ora mio nipote Pisistrato è un orfano a tutti gli effetti. Ci sono io con lui, Agatocle, ma ormai sono un'ombra di quello che ero, un vecchio rapsodo stanco. Pericle ha detto che i figli dei caduti saranno allevati a spese pubbliche fino alla giovinezza, ma un ragazzo ha bisogno del padre, non di una tomba illustre.

Sono a letto. Oggi è un bel giorno; riesco a intravedere la luce del mattino penetrare dai rari squarci di tenda. Vorrei uscire e cantare come un ragazzo, improvvisando; sentire il respiro della mia cara polis. Purtroppo le mie gambe non me lo permettono più, e nemmeno la mia forza di volontà.

E poi c'è la peste. Se avesse preso anche me? Apollo ha deciso di non dar tregua ai miei concittadini: quest'anno ha scagliato un morbo molto peggiore degli altri. Sembra sia arrivato dal Pireo. Dicono che i primi sintomi siano forti calori alla testa, arrossamenti e bruciori agli occhi. A pensarci bene la mia vista è sempre più provata e gli occhi spesso mi lacrimano. Oppure parlano di starnuti, di raucedine e di forte tosse. Se il rantolo che mi affligge quando provo a declamare fosse un segnale della malattia? Ho sempre pensato che fosse colpa dall'età, ma chi può dirlo, questo sta sulle ginocchia di Zeus.

Ho ancora negli occhi lo sconosciuto che qualche giorno fa si è buttato, in preda a una sete atroce, nel pozzo del mio vicino Crizia. Il suo corpo è rimasto lì per giorni. Nessuno aveva il coraggio di toccarlo. Nemmeno uccelli e cani, di solito avidi di cadaveri. Aveva la pelle rossissima, tutta costellata di pustole e ulcere. So bene come questa sciagura scesa dall'Olimpo ha ridotto i cittadini. Ho visto quelli che provavano a curare i parenti e gli amici contagiarsi a vicenda, morire l'uno dopo l'altro come pecore. Ho sentito mormorare di morti abbandonati, di case spopolate, di pire funebri indegne, con i cadaveri ammassati. Nella mia lunga vita ho visto parecchie cose raccapriccianti, eppure mai una così.

Mi alzo dal letto, lascio l'ingresso ed esco. Il calore mi soffoca, ma viene subito allontanato con grazia dalla brezza che sale dal mare invisibile. Mi affaccio sull'orto quasi abbandonato. Una pianta di fico germoglia abbondante tra le erbacce secche e spente; i suoi frutti, di inimmaginabile colore, pendono dai rami.

Di fronte alla casa di mio padre c'era una pianta simile e io e la citarista suonavamo seduti alla sua ombra. Sembrava quasi di vedere le voci degli strumenti volteggiare insieme allo Zefiro, trascinate su fino all'etere. Quando ci eravamo stancati, ci godevamo il paesaggio dinanzi a noi e ogni tanto la guardavo, per la prima volta ferito da Eros. Il fiore della vita. Non so se vedrò un'altra estate. Ma non intendo cedere, almeno finché godrò ancora dei raggi di Elios.

Ho dedicato tutta la vita a Omero, il maestro dell'Ellade. Ma ora la Musa mi ha lasciato. C'è tanto silenzio dentro di me. E poi, anche se potessi, chi mi ascolterebbe? La gente muore o per la guerra o per il male, e della poesia non ha più voglia nessuno; non si fanno nemmeno più agoni.

Prima della guerra, ero nel pieno della virilità - sembra una vita fa - alle Panatenee ventimila persone pendevano dalle mie labbra. Dovevo essere così affascinante, con la veste variopinta e la corona d'oro, mentre con la rhabdos in pugno declamavo l'Iliade:

*Tintinnarono le frecce sulle spalle di lui adirato,  
mentre si muoveva; scendeva simile alla notte.  
Poi si fermò a distanza dalle navi e vibrò un dardo:  
sinistro fu il sibilo dell'arco d'argento.*

Mi si rizzavano i capelli in testa al sibilo dell'arco di Apollo, il mio cuore per la paura sobbalzava; i miei occhi si riempivano di lacrime davanti ai roghi dei morti che bruciavano fitti, senza posa. E dal palco li vedevo piangere o lanciare occhiate terribili e palpitare assieme alle cose che dicevo. Quanti premi ho riportato! Quanta gente mi si accalcava intorno, mi acclamava, come fossi un dio nascosto tra gli uomini o un dio parlasse attraverso di me.

Ho spesso la sensazione che Omero abbia già raccontato il nostro tempo. Solo che nei suoi versi la storia è più semplice. Il profeta Calcante conosce il perché del male. E' logico: Agamennone ha offeso Crise, sacerdote di Apollo, dunque Febo si è vendicato e ha colpito gli Achei con le sue frecce. Invece noi Ateniesi abbiamo supplicato nei luoghi sacri, ci siamo rivolti ai vaticini, ma è tutto inutile. Non importa essere religiosi o meno, tanto si muore ugualmente. Il dio ci ha in odio. Pericle si è tanto vantato e l'abbiamo ascoltato con orgoglio. "La nostra città è la scuola dell'Ellade", ha proclamato. Ora Atene è irriconoscibile: domina il disordine, siamo schiacciati; del bello che secondo Pericle amiamo tanto, poco è rimasto.

Forse abbiamo voluto troppo potere e gloria. Troppe navi partivano dal Pireo e al Pireo arrivavano, troppe città e isole ci guardavano con paura e venerazione. Abbiamo suscitato l'invidia degli dei, temo. Eravamo la migliore tra le città, e ora abbiamo il nemico in casa. E' vero, il mare per ora ci salva, ma quanto durerà? Gli Spartani ci vedono come una minaccia e ogni anno devastano le nostre campagne, come una carestia che arriva d'estate. Infine è piombata la pestilenza, su cui ogni arte umana fallisce.

\*\*\*

Rientro in casa e qui il tepore è quasi piacevole, perché le pareti almeno in parte trattengono il caldo. L'unica cosa che posso fare è sdraiarmi e ricordare nuovamente il passato, mia unica ragione di vita insieme a Pisistrato. Un giovinetto diligente ed educato, che già dimostra passione per il mestiere svolto dal nonno. Penso a quando lui sedeva sulle mie ginocchia e io gli raccontavo le storie antiche: il suo volto si contorceva per lo sconcerto quando narravo dell'unione tra il toro di Creta e la regina Pasifae, o per la meraviglia, quando declamavo l'Iliade. Mi riempiva di domande, non facevo in tempo a rispondere a una che già me ne porgeva un'altra, assetato di sapere. Mentre mi raggiungono questi pensieri a me grati, calo nell'oscurità.

Subito una voce mi si accosta alle orecchie: "Tu dormi, o vecchio. Ora ascoltami bene: un tempo, prima che Apollo mi privasse della vista, mi fermavo sulla soglia del palazzo di Alcino. Da lì ammiravo il chiarore come di sole o di luna della dimora dall'alto soffitto.

Davanti a me le mirabili porte d'oro, gli stipiti d'argento, i cani, d'oro e d'argento, che Efesto aveva foggato a guardia della casa, immortali. Più oltre i giovani d'oro ritti con in mano fiaccole accese, che rischiarano nelle notti i conviti. Di lato il grande giardino, dove crescono alberi rigogliosi, fichi dolcissimi; mai il loro frutto marcisce o finisce, né inverno né estate.

Ora non vedo più, ma sento al naso il fumo che sale in alto, fino alla volta di bronzo del cielo, nella grande sala con il soffitto aperto. L'araldo mi mette in mano la phorminx sonora e io canto, la mia voce fluisce con il respiro, insieme alla musica che mi vibra sulle dita. La voce di miele delle Muse esce dalla mia bocca, e tutti ascoltano in silenzio, incantati...".

Mi sveglio, affascinato dal racconto di Demodoco ma allo stesso tempo turbato, poiché l'aedo mi ha parlato in sonno senza darmi un segno. Mi alzo con grande fatica e sposto le tende per osservare fuori. Con profondo dispiacere, noto che non sono calate ancora del tutto le tenebre. Ormai il mio animo desidera soltanto il silenzio della notte.

\*\*\*

In cielo sono comparsi i primi astri. Pisistrato entra con passo felino per paura di disturbare il vecchio rapsodo; porta con sé una lucerna e molta preoccupazione per l'amato nonno, sa che è malato e non riesce proprio a starsene con le mani in mano. Anche se il sole da un pezzo si è tuffato nell'Oceano, ancora il caldo è insopportabile, soprattutto in quel talamo dove non entra nemmeno la brezza da fuori. Alla luce incerta della lampada intravede il nonno immobile sul letto. Mentre il suo petto si alza e si abbassa a sbalzi, dalla bocca semiaperta esce un rantolo sottile. Si avvicina intimorito e dolcemente lo sfiora con la mano sperando di poter ascoltare ancora una volta uno dei suoi racconti. Il nonno apre gli occhi, giocosi e limpidi, e lentamente si volta di lato per guardare l'adorato nipote. Poi gli rivolge un sorriso rassicurante che Pisistrato ricambia. Il ragazzo però scorge nei suoi occhi anche qualcos'altro, la consapevolezza che il destino dato degli dei è immutabile. Il rapsodo si accorge che Pisistrato è turbato e dice, per rassicurarlo o forse per tranquillizzare il proprio animo: "Pisistrato, non ti preoccupare, anche questo finirà. Sono solo vecchio, nipote mio. Ne ho sopportate tante, e anche questa la metto in conto. Ti ricordi Odisseo?".

Agatocle trae un profondo sospiro e declama, dal letto:

*Cuore, sopporta! sopportasti ben altra vergogna  
quando il Ciclope mangiava, con furia implacabile,  
i forti compagni; e tu sopportasti, finché l'astuzia  
ti trasse dall'antro, quando già credevi di morire.*

Le parole restano nell'aria come macigni sospesi. Per un tempo che sembra eterno il silenzio invade completamente la stanza. Pisistrato allora esprime un ultimo desiderio, quasi fosse tornato un bambino: "Se non sei troppo stanco, mi racconti una storia?".

Il nonno ha un lampo sornione negli occhi e con grande sforzo riesce a sollevarsi in piedi.

Avanza al centro della stanza e abbassa il capo: cerca l'ispirazione della Musa, per far sì che quanto andrà declamando sia la verità. Poi comincia, quasi con paura:

*Ermete Cillenio chiamava le anime*

*dei pretendenti. In mano aveva la verga,  
bella, d'oro: incanta con essa gli occhi degli uomini  
che vuole e altri, dormienti, invece li sveglia.*

Quando in passato recitava questi versi Agatocle dimenticava tutto, veniva rapito dal mondo tanto affascinante quanto crudele di Omero. Ora è diverso.

*Venne dal mare tua madre, con le ninfe marine, immortali,  
udendo l'annunzio: un grido era corso sul mare,  
divino, un tremito invase tutti gli Achei.*

Mentre le parole escono dalla sua bocca, la sua mente è altrove. Gli dei hanno davvero amato Achille, pensa Agatocle, a farlo morire così giovane. Il vecchio pensa a come la sua vita appartenga ormai al passato e rievoca le parole del poeta Mimnermo: “Quando penosa giunge la vecchiaia che rende a un tempo spregevole e brutto ogni uomo, costantemente tutt’intorno al cuore orrende angosce vanno a consumarlo, né ai raggi splendenti del sole fissando lo sguardo si allieta”. Uno come lui, carico di anni, è solo un peso inutile sulla terra.

*Poi elevammo un grande e nobile tumulo  
sopra di esse, noi forte schiera di Achei armati di lancia,  
su un promontorio sporgente, sull'ampio Ellesponto,  
perché da lontano fosse visibile agli uomini in mare,  
a quanti vivono ora e a quanti vivranno in futuro.*

La sua giovinezza è durata il tempo di un cubito, un istante appena, per quanto si spande sulla terra il sole. Ma poi si ricorda di ciò che Glauco dice a Diomede: “Come le stirpi delle foglie, così sono anche le stirpi degli uomini. Le foglie, le une il vento le sparge per terra, altre la selva fiorente fa nascere, quando giunge la stagione della primavera: così le stirpi degli uomini, l'una nasce, l'altra si dilegua”. Allora si rallegra, pensando: “Io appassisco ma Pisistrato fiorisce”.

Cessa di declamare e guarda ammirato il nipote, che dagli dei non conosce né il bene né il male. Per lui è davvero la stagione rigogliosa della primavera. Commosso, continua a soddisfare il suo desiderio:

*Così tu, dopo morto, non hai perduto il tuo nome, ma avrai  
sempre tra tutti gli uomini nobile gloria, o Achille.*

Nel frattempo Pisistrato lo ascolta incantato. Quante volte alle sue orecchie erano giunti quei versi! Ogni volta lo facevano sentire bene e gli facevano dimenticare il mondo in cui si trovava. Anche questa volta le parole del nonno lo entusiasmano, ma al tempo stesso lo addolorano profondamente. Il funerale di Achille gli fa pensare a suo padre che non tornerà più, già da un anno l’hanno rapito le Chere. Le sue ceneri riposano nella tomba costruita dalla polis. Ma è così squallida quella tomba, niente affatto grande e nobile come il tumulo del migliore degli Achei. Davvero gli Ateniesi si ricorderanno del figlio di Eubulo, morto da eroe

per la polis? Si prenderanno cura di lui, come Pericle ha promesso? Sente le lacrime pizzicargli il naso. Anche suo nonno presto andrà alle case ammuffite di Ade. E allora sarà solo davvero, senza un maschio della famiglia che dica, orgoglioso: “I tuoi piedi sono uguali ai miei, e così le tue mani, e gli sguardi degli occhi e la testa e, sopra, i capelli”.

Solo dopo che il nonno ha finito di declamare, il nipote si accorge delle sue spalle curve e del suo sguardo stanco: la sua grande figura gli pare quella di un vecchio rattrappito, tanto che prova vergogna per lui. Come gli capita quando ha paura, ha l'impulso di scappare ma resta incollato dov'è. Agatocle è preso da una serie di colpi di tosse che lo scuotono tutto, è costretto a sedersi nuovamente sul letto. Alla fine riesce a dire: “Pisistrato, porta al nonno una coppa del vino che fa dimenticare i dolori”.

Il ragazzo vola via dalla stanza, contento di allontanarsi dall'afa soffocante e dalla puzza di sudore.

\*\*\*

Più tardi, quando sono ormai calate le tenebre, Pisistrato torna in casa. “Nonno”, chiama una prima volta. Nessuna risposta. Riprova ancora: “Nonno, tutto bene?”. Silenzio.

“Starà sognando di essere Odisseo nell'antro di Polifemo”, si augura. Entra nel talamo: il vecchio è immobile al centro del letto. Pisistrato avvicina la mano: il corpo di Agatocle è freddo, gli occhi sbarrati. Il terrore circonda il giovane e il sudore lo ricopre tutto. Gli sembra di cadere all'indietro ma poi, senza che capisca perché, è preso da una strana dolcezza: la tenda all'improvviso è mossa dal vento, ma il vento ha il suono limpido della voce umana. Si affaccia alla finestra e vede, protette dalla nebbia, nove donne che notturne avanzano nell'aria, levando dalle bocche appena visibili la loro voce bellissima: celebrano la sacra stirpe degli immortali, sempre viventi. Le Muse!

Pisistrato si precipita fuori dalla stanza, supera l'atrio in un balzo ed esce in giardino. Fuori non si sente più niente: un filo di vento passa appena tra i rami del fico. Il ragazzo si distende sotto la pianta carica di frutti e cerca di respirare normalmente. Poco fa il nonno ha raccontato del funerale di Achille: le nove Muse hanno intonato il lamento per l'eroe e la loro voce bellissima ha fatto piangere tutti. Non può essere un caso averle viste proprio ora. Si chiede se siano venute per il nonno, il loro scudiero.

I raggi di Selene, pendenti dai rami, lo sfiorano. Dita candide sulla sua pelle. Incantato dalla bellezza della luna piena, Pisistrato ripensa a una vecchia canzone, che gli ha insegnato il suo maestro di lira:

*Le stelle d'intorno alla bella luna  
tornano a nascondere lo splendente aspetto  
ogni volta che, piena, brilli sopra la terra intera  
argentea.*

Guarda in alto e il volto della dea gli appare benevolo, come forse è apparso a Saffo. Bello come quello della ragazza da lei amata, che vince in bellezza ogni altra e che ora è lontana, lasciando la poetessa a struggersi di desiderio.

Di suo padre gli mancano persino i rimproveri. Eubulo pensava che si dedicasse troppo alla

poesia. A volte gli diceva: “Il tuo citarista ti sta rammollendo”, oppure: “Di questo passo farai la fine di Paride!”.

Di fronte a queste parole, Pisistrato non aveva mai saputo ribattere, ma ora che il padre non c'è più risponderbbe: “Padre, anche i poeti hanno a cuore la loro polis e si struggono per essa. Pensa alla canzone di Alceo:

*Non comprendo l'insorgere dei venti:  
un flutto infatti rotola da un lato,  
uno dall'altro, e noi, nel mezzo,  
siamo portati allo sbando con la nera nave.*

Parlando della tempesta, parla in realtà della situazione critica della sua polis”.

Immerso in questi pensieri, il ragazzo, nonostante sia afflitto dalla morte del nonno, si sente meno solo, gli sembra che i poeti antichi siano con lui. Il nonno ripeteva sempre un passo dell'Odissea, quando il porcaro Eumeo racconta la dolorosa storia del suo passato al mendicante che è in realtà il suo padrone:

*Ospite, poiché proprio questo mi chiedi e domandi,  
ascoltami ora in silenzio, godi e bevi il tuo vino,  
seduto. Queste notti sono lunghissime.*

Anche nella calma di quella notte ogni pensiero sembra prendere vita e danzare di fronte a lui. Si sente smarrito, come i marinai quando udivano il mortale canto delle Sirene. Quanto amava da bambino farsi raccontare quella storia!

La voce del nonno gli è stata sempre accanto, la sua voce potente, con i toni che si alzano e si abbassano. Familiare come il respiro. Vede nell'animo i suoi gesti solenni, che fendono l'aria come le ali di grandi alcioni. Gli pulsa nel petto il ritmo vario dell'epos, ora precipitoso come l'acqua di un fiume in piena, ora grave come il rimbombo delle armi di bronzo. Non si accorge di piangere. Forse è solo stanco. Stanco di perdere chi ama.

Appoggia la testa sul tronco liscio del fico. Con calma inizia ad accarezzare l'erba. Le sue mani snelle e affusolate si intrecciano meravigliosamente ai fili verdi e sottili. Quasi si addormenta. Sommessamente, a fior di labbra, prega Zeus, sperando che le Muse abbiano viaggiato nell'aria della notte per lui: “Zeus Cronide, padre degli uomini e degli dei, possa ricevere gli splendidi doni delle Muse. Molto Agatocle amarono, fa' che amino anche me!”.

Poi si accorge che sull'erba, accanto al tronco argenteo del fico, c'è proprio la rabdos del nonno. Doveva averla lasciata lì, dimenticandosi di riportarla in casa. La raccoglie e scorre il palmo della mano aperta sul legno, ne segue con il dito i nodi e le borchie d'oro e d'argento. Un dio gli infonde nell'animo forza e coraggio. Comprende che non è un bastone come gli altri, perché dentro ci sono mythoi infiniti. È lo skeptron degli araldi e dei re, quello *che mai più foglie né rami metterà*, scagliato a terra da Achille; quello di Agamennone *signore di uomini*, forgiato da Efesto per Zeus e attraverso il sangue dei suoi avi arrivato fino a lui; quello d'oro del profeta Tiresia.

La rabdos gli sembra ancora calda della mano del nonno, e di tanti prima di lui. Pensa al tempo in cui la guerra sarà finita e Apollo si sarà riconciliato con gli Ateniesi, liberandoli

dalla peste. Pensa a quando le Panatenee torneranno a riempirsi di gente. Allora sarà un uomo, e forse, a Zeus piacendo, sarà diventato un bravo rapsodo come il nonno.



## **Nota metodologica**

di Luca Rondolino

### ISTITUTO

Liceo classico "Federico Frezzi – Beata Angela", viale Marconi 12 – 06034 Foligno (PG),  
cod. mecc. PGPC09000R.

### STUDENTI

Ideazione: intera classe I A

Scrittori: Lorenzo Francesco Buonomo, Cristiano Lupidi, Caterina Metelli, Eleonora Sdei,  
Angelica Silvestri.

### DOCENTI

Luca Rondolini (italiano), referente.

Gli studenti spontaneamente avevano già manifestato, prima che venissi a conoscenza del bando di concorso *Che storia!*, un grande interesse per la lettura e la scrittura. Alcuni per gusto personale erano già amanti della narrazione storica. Parlando con la classe, ho poi notato una comune passione per il periodo dell'Atene di Pericle, così come era evidente il fascino esercitato su di loro dal mondo dell'epica omerica. Ho dunque pensato che l'idea di calarsi narrativamente in un mondo di cui stavano studiando la lingua e la civiltà potesse intrigarli. Avevo inoltre già sperimentato, in lavori di attualizzazione del mito, la scrittura collaborativa tramite le applicazioni delle Google Suite. A dicembre ho dunque presentato l'idea, che è stata accolta con entusiasmo. E' stato naturale trovare nella poesia di Omero la bussola del nostro percorso di ricerca e il tema si è incarnato in un oggetto, la rapsoda del rapsodo, catalizzatore di racconti del passato e traccia di un futuro possibile per il nostro protagonista.

Il metodo che abbiamo seguito è stato quello di vedere gli eventi della storia con gli occhi dei Greci, in un approccio antropologico. Omero, la base dell'educazione della Grecia fino al tardo antico e fulcro dell'immaginario comune di quel popolo, è stato, come accennato, l'ossigeno del nostro lavoro. Ho cercato a questo scopo di rendere accessibile agli studenti la visione oralistica della poesia epica.

Per le nostre ricerche non abbiamo consultato soltanto manuali di storia, ma soprattutto ci siamo tuffati nei testi antichi, in particolare in quelli epici e lirici. Dopo aver inquadrato durante le lezioni di gennaio e febbraio l'ambito della nostra narrazione, i primi di marzo abbiamo fissato uno schema narrativo, che ho condiviso nella piattaforma classroom con gli studenti. Il documento google conteneva link di approfondimento, sia per ispirare la scrittura, sia per evocare il contesto materiale e il mondo interiore dei personaggi. Speravo insomma che l'immaginario letterario che plasma la vita e la carriera del rapsodo contagiassero positivamente gli studenti e li facesse sentire, nello spazio magico della pagina, anche loro greci.

A questo punto ho lasciati gli studenti volontari liberi di scrivere e di completare i vuoti dello schema narrativo. Il mio compito è stato di stimolarli, motivarli, e infine di aiutarli ad armonizzare le difformità stilistiche dovute alle diverse mani. Come spesso avviene, soltanto

alla fine ci siamo accorti di quanto l'Atene periclea ci riguardasse, e del motivo per cui avevamo scelto proprio questa storia. Della classe si sono dedicati alla stesura i cinque studenti di cui ho indicato il nome.

Il lavoro di gruppo ha permesso a ragazzi che per lo più non si conoscevano di impegnarsi su un progetto che li unisse, anche a distanza, e di acquisire maggiori competenze nel confronto critico tra antico e moderno che è alla base del curriculum del liceo classico. Allo stesso tempo i redattori si sono allenati nella pratica artigianale della scrittura, utilizzando, come in un laboratorio rinascimentale, modelli antichi. Infine penso che tutti abbiano toccato con mano quanto sia importante non sovrapporre i propri schemi mentali all'oggetto storico, pure ricostruito nella finzione narrativa.

#### Bibliografia

- A. Ercolani, *Omero*, Carocci, Roma 2016  
B. B. Powell, *Omero*, il Mulino, Bologna 2006  
G. A. Privitera, *Il ritorno del guerriero*, Einaudi, Torino 2005  
P. Vidal-Naquet, *Il mondo di Omero*, Donzelli, Roma 2001  
F. Lefèvre, *Storia del mondo greco antico*, Einaudi, Torino 2012  
D. Musti, *Storia greca*, Laterza, Roma 2006  
*L'uomo greco*, a cura di J-P. Vernant, Laterza, Roma 1991  
Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. di F. Ferrari, BUR, Milano 2016  
Omero, *Iliade*, trad. di G. Cerri, BUR, Milano 1999  
Omero, *Odissea*, trad. di A. Privitera, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1981  
Platone, *Ione*, trad. di G. Reale, Bompiani, Milano 2001  
Esiodo, *Teogonia*, trad. di G. Arrighetti, BUR, Milano 1984  
*Lirici greci dell'età arcaica*, trad. di E. Mandruzzato, BUR, Milano 1994  
*Lirici Greci*, trad. di C. Neri, Carocci, Roma 2019

#### Sitografia

<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>

<https://www.treccani.it/>

<https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/storia-sul-web/sul-web-antica.html>